

VOLETE CAPIRE CHE SONO ITALIANA ANCHE SE I MIEI VENNERO DAL MAROCCO?

**LA
TESTIMONIANZA**

Lamiaa

STUDENTESSA



Mi chiamo Lamiaa Zilaf, ho 11 anni, sono nata a Reggio Emilia e faccio la prima media. Un giorno ricevo un 10 in grammatica. Sono felice. Ma il commento della maestra mi lascia perplessa. Le sue parole mi fanno riflettere sulla mia identità. Mi dice: «Lamiaa, sei stata bravissima, hai superato gli italiani!». Cosa?, dico fra me e me, ma io sono italiana! Quando torno a casa, mia mamma nota la mia rabbia: è arrivato il momento della discussione di un argomento del quale non avevo mai parlato prima con i miei genitori. Mia mamma mi dice: «Ma non c'è niente di male se ti chiamano straniera». Perché secondo lei non è affatto un insulto. Ma il problema è un altro: verificare se io sono straniera o meno. «Mamma, ma io non mi sento straniera, sono nata e cresciuta in Italia, io non nego le mie origini, ma casa mia è in Italia e mi sento italiana. Il Marocco lo adoro, però lo sento più il Paese dei miei genitori che il mio, non so se mi capisci? Non lo so, io non ci ho mai pensato prima, e davo per scontato che io sono italiana!» La discussione finisce con un silenzio che dice tanto.

Passa un anno, vado alle medie, emozionata e un po' spaventata dalle novità. Siccome mia mamma durante l'estate mi ha insegnato un po' di francese con la pronuncia giusta, la mia insegnante, fin dalla prima lezione, lo nota e mi dice: «Brava, hai una bella pronuncia, da dove vieni?». In quel momento penso: «Ancora? Ma cosa vuol dire, da dove vengo? Da Reggio Emilia, no! Ah, forse vuol dire da dove vengono i miei genitori?». Cara prof, i miei genitori vengono dal Marocco e io sono nata a Reggio Emilia.»

Adesso per favore chiariamo la faccenda, non chiamatemi mai straniera o immigrata. A voi la scelta: potete chiamarmi italo araba, oppure italo marocchina, ma non

sono affatto straniera. I miei genitori tanti anni fa hanno scelto di migrare sono venuti in Italia. Ma io non sono mai immigrata, sono nata in Italia, per cui mi sento italiana. Non so con quale percentuale, però lo sono. Perché lo sento dentro e lo credo. Sento come se il Marocco fosse mio papà e l'Italia mia mamma e nessuno potrebbe mai togliermi dal cuore uno dei due. Questa non è solo la mia storia, ma è la storia di tutti i bambini e i ragazzi, figli di immigrati, che sono nati in Italia e, purtroppo, hanno i miei stessi problemi. Da qua, vorrei lanciare un messaggio: concedete la cittadinanza italiana a tutti i nativi, risparmiateli tutti i problemi inutili che non finiscono mai e smettetela di farci vivere situazioni che ci fanno sentire quello che non siamo. Lasciateci studiare e costruire il nostro futuro con serenità e ricordatevi che noi sentiamo veramente dentro di noi di essere italiani. ♦

ACCADDE OGGI

Dall'Unità del 3 settembre 1991

LA CASSAZIONE PRO UXORICIDI
Secondo la massima Corte merita attenuanti chi uccide la moglie troppo infedele. Si rifarà il processo a un uxoricida di Brescia: agì in preda all'ira.

Maramotti



LIBIA, NON TRASFORMIAMO I SOLDATI IN NEO-COLONIZZATORI

I PROGETTI DEI PAESI AMICI

Luigi Bonanate

DOCENTE DI RELAZIONI INTERNAZIONALI



In Libia si continua a sparare: le transizioni sono sovente meno pacifiche di quel che sembra, anche perché esse sono il teatro di regolamenti di conti (politici), vendette, rivincite. Per fare tutto ciò ci vogliono armi, armi che in Libia non mancano, non soltanto per via della guerra, ma anche perché per anni il mercato mondiale delle armi ha avuto nella Libia uno dei clienti più golosi e più celeri nei pagamenti. Non lo capivamo bene, ma Gheddafi invece sapeva benissimo che cosa un giorno ne avrebbe fatto (per fortuna, invano).

Ora si tratta non soltanto di «far tacere le armi» ma di capire che esse non devono essere lo strumento per la conquista di vantaggi di altro tipo. Le armi servono — diciamo un po' scolasticamente — a fare delle conquiste territoriali. Una volta fatte, la vittoria diventa il punto di partenza per la costruzione dello Stato, con le sue istituzioni e i suoi principi. E per questo le armi non servono. Stona dunque che i grandi Paesi «amici» della Libia (quelli che si sono incontra-

ti a Parigi per discuterne il futuro) stiano già organizzandosi per presentare alle loro opinioni pubbliche l'esito degli utili conseguiti nella guerra.

Si ricorderà che i freni maggiori al sostegno alla ribellione libica erano venuti, e non soltanto in Italia, proprio dalle preoccupazioni sul costo militare dell'impresa. Invece conveniva!

E ora il petrolio può trasformare le spese fatte in vantaggiosissimi affari, per i quali è necessario un Paese pacificato, ordinato e collaborativo. La Libia aveva dei trattati ai quali la nuova amministrazione

Dopoguerra

Non sono i militari a poter ricostruire lo Stato

ne non si sentirà totalmente vincolata: questo significa che la corsa ai pozzi non sarà limitata a Italia e Francia, ma (e Cameron l'ha già fatto capire) anche agli altri stati occidentali che hanno aiutato i ribelli; in Gran Bretagna si ipotizza di «tagliar fuori» l'Italia, che del resto ha avuto un comportamento ambiguo nei confronti di Gheddafi e teme ora qualche colpo di rimbalzo.

E i soldati? Essi potranno restare in Libia per garantire la sicurezza della cittadinanza, ma non per piantonare pozzi di petrolio; non sono agenti di commercio, come sembra invece nei discorsi di alcuni statisti.

Non dobbiamo rischiare che la cacciata di Gheddafi si trasformi in un'immensa caccia ai pozzi: sarebbe l'ennesima ma ormai fuori moda manifestazione del colonialismo occidentale.

Abbiamo imparato a non demonizzare i militari, non travestiamoli ora da coloni. Il «fardello dell'uomo bianco» non è più «educare» civiltà diverse dalla nostra, ma accompagnarle sul cammino della democrazia. È un'operazione che può costare ben prima di poter rendere. Ma avremmo da guadagnarci tutti: dobbiamo far tramontare l'età dei dittatori, senza sostituirci loro. ♦